

21.10.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Is 53, 10-11 — Sal 32 — Eb 4, 14-16 — Mc 10, 45 — Mc 10, 35-45)

Cercando di offrire una linea guida attraverso le letture di questa Domenica, possiamo prendere come punto di partenza la richiesta degli Apostoli Giacomo e Giovanni: «Concedi di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». In tali parole possiamo certamente subodorare un sottile atto di presunzione – non tanto perché essi rendano palese la loro persuasione di essere “superiori” agli altri discepoli di Gesù, quanto piuttosto perché, volendosi quasi equiparare al Maestro, par che vogliano dare ad intendere di aver raggiunto il suo stesso livello. E infatti, quando Gesù domanda loro se potranno fare e patire quel che lui stesso farà e patirà, prontamente e con ogni sicurezza questi rispondono: «Lo possiamo».

Quel che sorprende però nel discorso successivo di Nostro Signore, è che Egli in un certo senso riconosce che gli Apostoli effettivamente lo seguiranno nel suo destino di persecuzione e finanche di morte, ma poi rimanda al Padre la scelta di coloro che siederanno accanto a Lui – per “alcuni”, infatti, il posto è già stato preparato.

Possiamo domandarci: chi sono questi “alcuni”? È Gesù stesso a farlo intendere poco dopo, quando di fronte al bisticciare degli Apostoli, i quali in cuor loro bramerebbero tutti d’essere grandi al cospetto del Signore e delle genti, rivela che la via della salvezza è aperta non per quelli che “dominano ed opprimono le nazioni”, ma piuttosto per coloro che “si fanno schiavi di tutti”.

Ora, tale precetto non è qualche cosa di astratto, quasi un fumoso ideale disincarnato, né si può tacciare il Salvatore d’ipocrisia allorché lo enuncia. Egli infatti aggiunge: «il Figlio dell’uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Se così non fosse, se tali parole (foriere di eventi che realmente accadranno) non fossero state pronunciate, potrebbe venire quasi spontaneo a noi mortali pensare: “facile parlare così – sei Dio! In ogni caso, tu non hai da perdere alcunché”.

E tuttavia il Magistero perenne della Chiesa, nell’indicarci Cristo come esemplare e modello dell’umanità integralmente realizzata, altresì ci fa risuonare all’orecchio quelle parole della scuola paolina che si leggono nella Lettera agli Ebrei: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato». Se dunque è pur vero che in Gesù abita la pienezza della divinità, i cristiano non debbono mai dimenticarsi che il Verbo facendosi carne ha assunto pienamente anche la natura umana. Egli dunque non solo predica, ma vive quel che va predicando poiché si è reso capace di soffrire. E dunque, quando ci dice di “essere venuto a dare la propria vita in riscatto per molti”, non dobbiamo credere che tali parole abbiano il valore di un simbolo o di un mero effetto scenico nel mezzo della narrazione. No, Egli sarà realmente “prostrato con dolori”, per compiacere il Padre – basti pensare alla drammatica vicenda del Getsemani e a quel che ne seguirà.

E questo non perché la sofferenza e l’umiliazione siano valori in sé, quanto piuttosto perché è solo compiendo la volontà del Signore che si realizza il fine più alto di una natura li-

bera e intelligente quale è quella dell'uomo. Ma ora: chi se non lo stesso Dio può adeguarsi perfettamente alla volontà di Dio? E però chi, se non l'uomo, deve diventare capace di questo? Ecco dunque rese manifeste quelle due condizioni che ci rendono tanto cara ed essenziale la persona di Gesù Cristo – vero Dio e vero uomo.

Posto innanzi ad un tale esempio come potrà un qualunque altro mortale, come potranno un Giacomo ed un Giovanni, affermare ancora sfacciatamente “lo possiamo”? Non ci sovrasta sin troppo un incarico così gravoso? In questa domanda pare replicarsi lo sconcerto che abbiamo incontrato la Domenica passata – “chi potrà salvarsi?” –, che è come un prender coscienza della propria viscerale insufficienza.

Eppure, se Dio ha fatto l'uomo; se Dio ha preso su di sé la natura umana; forse si vorrà dire che Egli non conosca pure le manchevolezze di questa natura? Anzi, al contrario: proprio perché la conosce perfettamente Egli è venuto a “riparare”, a “riscattare”, a “giustificare”. Per questo il Salmista, quasi divinando il Messia, può cantare con la voce dell'umanità intera: «L'anima nostra attende il Signore: egli è nostro aiuto e nostro scudo». E nella Lettera agli Ebrei si dice: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno».

Chi dunque aspira a sedere al fianco del Signore – e tutti dovremmo coltivare, però senza superbia, un desiderio tanto nobile –, si adoperi alacremente nella sua imitazione. Non però confidando nelle proprie capacità, ma riponendo ogni fiducia in Colui che ci ha preceduti, che ci ha illuminato la via con la propria perfezione e perfino ci ha rivestiti del suo Spirito di grazia, affinché questo aiuto soprannaturale possa infine condurci al di là dei ferrei limiti della nostra imperfetta natura, verso il gaudio eterno della visione beatifica.